

L'età adulta della tolleranza

L'Unione Europea ha proclamato il 1995 anno della Tolleranza. C'è qualcosa di anacronistico e di minaccioso in questo improvviso ridestarsi d'interesse per questo caposaldo della società moderna. È come se di colpo fossimo riportati indietro ai giorni dell'Assemblea Nazionale della Francia rivoluzionaria che discuteva il problema della minoranza ebraica o nelle aule delle università o nei salotti del '600 o del '700, dove si cercava di dare veste compiuta alla nascente fede nella ragione e nella libertà di coscienza. Perché a distanza di tanti anni l'Unione Europea sente il bisogno di riportare l'attenzione su un problema che doveva considerarsi risolto? Quale situazione è toccata dalla «gran peste del genere umano» (Voltaire) della discordia e dell'intolleranza?

Ne potremo elencare diverse, dal razzismo non più strisciante ma evidente verso gli immigrati non occidentali, agli scontri etnici che hanno massacrato popolazioni bosniache, rwandesi o burundesi, alle ferocie degli integralisti in Algeria, agli scontri religiosi tra cattolici e protestanti irlandesi, fra israeliani e palestinesi. Se è vero che dopo tanti anni il Sudafrica ha posto fine all'*apartheid*, questo non basta per affermare che lo spirito di pace vince sull'odio per il diverso. Perciò è necessario riaprire la discussione su questo principio cardine della convivenza civile affinché si arrivi alla consapevolezza e diffusione di un'etica rispettosa delle differenze.

Ma perché quello che sembrava un principio assodato è entrato oggi in crisi?

Forse la sua affermazione di carattere illuministico e razionalistico presenta dei limiti di fondo che rivelano la sua inattualità e inadeguatezza ai conflitti odierni.

Occorre, quindi, fare un passo indietro per tentare una piccola analisi storico-filosofica dei motivi e delle idee che hanno costituito il fondamento del principio di tolleranza.

Il problema della tolleranza s'impone compiutamente sulla scena del pensiero teologico e politico solo con le vicende post-riformistiche, cioè nell'ambito di quelle lotte confessionali che per circa 200 anni insanguineranno l'Europa. Di fronte agli scenari di guerra che vedono contrapposti cattolici e protestanti, una serie di filosofi e intellettuali francesi, olandesi e inglesi, muovono un deciso attacco al fanatismo e all'intolleranza religiosa sulla scorta dell'idea di ragione e all'interno di una revisione dei rapporti fra Stato e Chiesa a favore della laicizzazione della vita politica.

Queste battaglie condotte dalla metà del 1500 fino a tutto il 1700, costituiranno il terreno sul quale fioriranno l'editto di Nantes del 1598 e l'editto di Tolleranza del 1787 e tutti gli altri provvedimenti a favore delle minoranze religiose. Erasmo da Rotterdam, Montaigne, Bodin, Grozio furono gli esponenti che iniziarono ad affrontare tutti i dogmatismi religiosi attraverso argomenti di carattere politico e religioso.

Ma la formulazione più compiuta del principio di tolleranza la svolgeranno **Locke e Voltaire**.

Il primo, nell'*Epistola sulla Tolleranza* del 1685, vide nel principio di tolleranza il punto d'incontro tra i compiti dello Stato e quelli della Chiesa o, meglio, un interesse comune giacché lo Stato deve praticare la tolleranza nei confronti di cittadini che esprimono fedi diverse in quanto che lo strumento che esso possiede per dirigerli -le leggi- essendo di ordine puramente costrittivo, non ha nessun effetto sulla sfera religiosa. Così la Chiesa, che nasce dalla libera associazioni di uomini riuniti per servire Dio, non può adoperare lo strumento coercitivo, contrario alla sua natura originaria.

La tolleranza è perciò nell'interesse di entrambe le parti, gli ambiti di influenza sono ben determinati e separati, così la tortura e la violenza non possono essere applicate minimamente a questioni di fede.

Ma Locke non estende universalmente la tolleranza e ne esclude gli atei.

Sarà Voltaire nel 1763, con il *Trattato sulla Tolleranza*, a definire la questione, dimostrando che l'intolleranza non è contenuta né nella tradizione giudaica, né in quella classica e tantomeno in quella cristiana e che solo la pratica del perdono, data una natura umana tanto debole ed erronea, può condurre fuori dalle barbarie.

La tolleranza è dunque una necessità che la ragione ci mostra e che ci porta fuori dal pericolo dell'autodistruzione.

Ma così come è stato formulato dall'intelligenza del '600 e del '700 e così come è stato inizialmente recepito in ambito cattolico - basti pensare alle prime encicliche di Leone XIII che accolsero il principio come male minore, o ad A. Messineo che, ancora nel 1950 sulle pagine di *Civiltà Cattolica* definiva la tolleranza come atteggiamento pratico: «che inclina a sopportare con indulgenza e longanimità un'azione o un fatto lesivi del nostro sentimento o dei nostri diritti»¹ - questo principio contiene una serie di accezioni e prospettive in negativo. La tolleranza non afferma la positività delle confessioni in contrasto, ma la negatività dello scontro nel quadro della convivenza civile. Dirà Voltaire nel suo *Trattato*: «Non parlo qui che dell'interesse delle nazioni e rispettando, come è mio dovere, la teologia; non ho di mira che il bene fisico e morale della società».² Per il razionalismo settecentesco tutte le fedi sono valide in quanto fondate in un unico principio, riconoscibile anche dalla ragione e che è quello dell'esistenza di un Dio che governa le sorti del mondo e degli uomini. Ma per quanto riguarda la sfera individuale del culto, ammessa la separazione fra Chiesa e Stato e le relative sfere d'influenza, non esiste nessuna limitazione.

La risoluzione appare perciò all'interno del quadro di riferimento liberistico dove le confessioni sono poste come in un libero gioco delle parti, nel rispetto di regole determinate. Questa soluzione riflette una matrice illuministica per la quale la libertà ha il solo limite che le parti si sono imposte, sancito una volta per tutte dal contratto sociale. La tolleranza perciò *conviene* allo Stato perché evita le lotte intestine che lo indeboliscono ed esclude la possibilità che gruppi religiosi minoritari possano passare al servizio di un altro sovrano. E *conviene* alla Chiesa perché elimina la diffusione della coercizione alla fede, vera e propria contraddizione in termini che mina alle basi l'edificio ecclesiastico formato dalla libera e spontanea associazione delle persone.

La tolleranza è stata quindi intesa come sopportazione, equilibrio di forze ostili nell'ambito di leggi scritte, concessione che viene fatta per evitare il peggio, teoria del male necessario o del male minore. Ma in mancanza di una classe sociale, quale la borghesia europea del '600 e del 700, in grado di farsi carico di propagare il principio di tolleranza per scardinare l'assetto di potere clericale-aristocratico e per inquadrare la vita sociale ed economica nel regime delle libertà, ed in presenza attualmente di una situazione di mondializzazione di tutti i settori della vita economica e sociale, quell'equilibrio etico-giuridico è venuto meno.

Si deve, quindi, recuperare il principio di tolleranza ma nel contesto di una visione dinamica di coesione e di pace sociale, passando da una pace utilitaristica, e in fondo indifferente alle identità contrapposte, ad una tolleranza che si fa carico delle differenze, una tolleranza non-indifferente, una tolleranza adulta.

Quest'accezione della tolleranza è già contenuta nell'etimo stesso del termine; difatti tolleranza deriva dal latino *tolerare* e questo da *tollere* cioè sollevare, prendere su di sé quanto necessario per non generare un conflitto [evangelicamente Gesù è l'agnello che porta su di sé i peccati del mondo, se ne fa carico, e questo è il senso originario di *togliere* i peccati del mondo.] Potremmo tradurre con sopportazione il termine ma solo a patto che lo si legga *sup-portazione*, cioè appunto essere responsabili dell'altro. La responsabilità per l'altro deve divenire l'orizzonte di riferimento per costruire una società in cui le differenze *con-vivano* e non semplicemente si *con-stano*.

Come dice A. Nanni: «Occorre una cultura della solidarietà attiva come amiamo chiamarla, una cultura della convivialità delle differenze».³

Questo vuol dire, in termini pratici, la fine dell'avversione per l'altro come portatore unicamente di conflitto e inimicizia e l'inizio di una vera cultura dell'ospitalità.

¹ A. Messineo, *Tolleranza e intolleranza*, in "Civiltà Cattolica", quaderno 2411, anno 101, 2 dicembre 1950, vol. IV.

² F. M. A. Voltaire, *Trattato sulla Tolleranza*, Varese 1993, p. 30

³ A. Nanni, *Educare alla convivialità*, Bologna 1994, p.163

L'altro non è solo l'hobbesiano nemico di natura, ma quel volto nel quale si iscrive la traccia nascosta di *Dio*. Come dice Lévinas: "Il volto è di per se stesso visitazione e trascendenza ... Il Dio che è passato non è il modello di cui il volto sarebbe l'immagine. Essere a immagine e somiglianza di Dio non significa essere l'icona di Dio, ma trovarsi nella sua traccia."⁴ La sfida si sposta allora sul piano educativo dal momento che l'etico-giuridico si è rivelato insufficiente, ma di un'educazione che prenda sul serio l'istanza dell'alterità e il significato delle differenze, una pedagogia etico-educativa attraverso la quale l'incontro con l'altro, il diverso, mi rivelino una verità sulla *mia* vita mostrandomi allora l'altro come *mio* fratello e la tolleranza come la cura e l'attenzione che Caino non osò verso Abele.

⁴ E. Lévinas, *La traccia dell'altro*, Napoli 1919, p. 45.